

La “Popolorum Progressio” a vent’anni dalla scomparsa di Paolo VI

di Paolo Corsini

1. «Il mondo cambia in fretta, la Chiesa pure. Non bisogna essere in ritardo, come talvolta». Una viva preoccupazione di continuo aggiornamento contrassegna, dunque, il magistero sociale di Paolo VI, come emerge dalla confidenza rivolta ad uno degli ecclesiastici, suoi collaboratori, alla vigilia della pubblicazione della *Popolorum Progressio*, l’enciclica, datata 26 marzo 1967, che costituisce un capitolo centrale dell’insegnamento della Chiesa quanto al tema della pace, dello sviluppo dei popoli, della lotta alla fame, alle condizioni subumane in cui vivono interi Paesi dell’emisfero meridionale.

Un insegnamento che, come ha più recentemente chiarito Giovanni Paolo II – nella *Laborem Exercens* e nella *Sollicitudo Rei Socialis*, ma pure nella *Centesimus Annus* – va inteso in stretta connessione con la missione evangelizzatrice della Chiesa e che non si configura come un “modello” universale, bensì come uno strumento atto a proclamare «la verità su Cristo e sull’uomo, applicandola ad una situazione concreta». La Chiesa, infatti, «non ha soluzioni tecniche da offrire al problema del sottosviluppo», né «propone sistemi o programmi economici e politici, né manifesta preferenze per gli uni o per gli altri, purché la dignità dell’uomo sia debitamente rispet-

tata e promossa»: una dottrina, pertanto – questo l’ammonimento di Papa Wojtyła – irriducibile a ideologia, piuttosto riconducibile alla teologia morale, volta ad illuminare ed orientare il comportamento degli uomini, le loro opere i loro giorni, ed interpretare la realtà umana, «esaminandone la conformità e difformità con il (...) Vangelo sull’uomo, sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente». Linee già presenti, in qualche misura anticipate, da un Papa riformatore come Paolo VI, non un pontefice incerto od amletico – così vuole una oleografia di maniera –, bensì lucidamente capace di tenere conto della complessità della Chiesa, e delle sue alte esigenze di unità, alle prese con le inedite sfide portate dalle improvvise accelerazioni di una storia tumultuosa – gli anni Sessanta e Settanta –, dagli inediti ed angoscianti interrogativi sollevati alla coscienza cristiana da parte di una società sempre più esigente ed in precipitosa secolarizzazione, fratturata e divisa sui temi politici e delle grandi contraddizioni sociali ed economiche.

È ormai acquisito che al cuore dell’esperienza multiforme, poliedrica di Paolo VI – ne hanno offerto, tra gli altri, ricostruzioni assai plausibili e convincenti P. Poupard, N. Vian, A. Acerbi e A. Riccardi –

contemporaneo e la sua percezione della condizione presente rappresenta uno spartacque fondamentale. Così pure la determinazione di procedere "dal basso", dal vissuto concreto di un'indigenza spirituale e materiale, e non "dall'alto" dei grandi sistemi dottrinari, filosofici, ideologici, nel segno di una svolta teologico-antropologica che parallelamente contrassegna lo sviluppo della riflessione teorica costituisce un ulteriore elemento di innovazione. «Da un lato si poneva tutta la tradizione della polemica antimoderna, così a lungo coltivata dai cattolici da parere connaturale con le loro opzioni di fede; dall'altro stava la volontà di un approccio al mondo che non fosse gravato da questioni ideologiche legate ad una esperienza remota, non più comparabile con quella dell'uomo d'oggi e non più centrale nella coscienza missionaria della Chiesa».

Il cap. V della seconda parte della *Gaudium et Spes* dedicato specificamente al tema della promozione della pace e della comunità dei popoli, nel quadro di un più generale impegno volto a rafforzare la solidarietà della Chiesa con l'umanità, colta nelle sue espressioni di progresso e di speranza, ma pure raffigurata sul paragone del dolore e della sfiducia, della disdetta e del bisogno, ribadisce con forza punti pure presenti in precedenti testi magisteriali, ma qui più vivamente commisurati alla realtà storica di un mondo diviso tra il Nord affluente ed opulento e il Sud sempre più continente della miseria e della fame. La denuncia degli squilibri causati dal meccanismo ineguale dello scambio, dalle disparità sociali ed economiche, la convinzione che la destinazione dei beni debba essere universale, poiché la terra è di tutti, lo stimolo pressante alla ricerca di un nuovo equilibrio nella guida dei processi economici e nell'allocatione delle risorse, la valorizza-

zione del lavoro, attività da associare all'«opera redentiva di Cristo», il cui valore è più alto rispetto agli altri elementi della vita economica «poiché questi hanno solo valore di mezzo», la disoccupazione come ferita al diritto-dovere di ogni persona di collaborare al mistero creativo di Dio, la pace «opera della giustizia» e la sollecitudine alla pace in quanto frutto di educazione e non semplice obiettivo perseguibile grazie alle iniziative diplomatiche o all'intrapresa della classe politica, sono tutti temi che consentono alla Chiesa di ricollocarsi al di là della tradizionale soglia di conflitto con la società coeva, di aprire una stagione di dialogo, di condivisione, di rimozione di un atteggiamento di sfida. Temi, altresì, sottratti al loro originario contesto antimoderno e non più richiamati per fissare un immobile «ordine sociale cristiano», piuttosto per consentire ai cattolici, nel nuovo regime di «cristianità perduta», di vivere integralmente la vita degli uomini con proprie e non smentite convinzioni di fede, con l'apporto di un originale contributo di "grazia" e di opere.

2. Nel tempo di Che Guevara, di padre Camilo Torres, di Ho Chi Min, dopo il tempo dei Kennedy e di Martin Luther King, la *Populorum Progressio* separa e divide. "Rivoluzionaria" per alcuni, "marxismo riscaldato" per altri, oggetto di approvazione sino al plauso e all'entusiasmo, motivo di sconcerto, e persino di ripulsa, da parte della "controcontestazione", l'enciclica montiniana assurge a indubbio passaggio storico nell'ambito del magistero sociale della Chiesa, per la tematizzazione che affronta, per le risposte e indicazioni che offre: il compimento di un'opera per taluni versi simile a quella intrapresa da Leone XIII con la *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891. Così papa Gioacchino Pecci, respingendo

il socialismo, eleva l'idea che il lavoro non è una merce, così papa Montini sancisce che «il sottosviluppo non è un dato di natura scontato e immodificabile», denunciando vigorosamente i guasti del colonialismo, le offese al Terzo Mondo, le responsabilità dei popoli «opulenti», aprendo, nel contempo, nuove vie al magistero e alla pastorale degli episcopati sud-continentali, come, ad esempio, nel caso della conferenza di Medellin del 1968, allorché risuona all'ascolto dei presuli il «grido d'angoscia» dei popoli latino-americani.

Lidea di redigere un'enciclica sul progresso dei popoli risale all'indomani stesso dell'ascesa al soglio pontificio allorché Paolo VI promuove un *dossier* significativamente intitolato «Sullo sviluppo economico, sociale, morale. Materiale di studio per un'enciclica sui principi morali dello sviluppo umano».

Un primo testo, poi sottoposto a ben sette redazioni, viene preparato nel 1964 per essere definitivamente approvato nel febbraio del 1967, con la volontà – sono le intenzioni del Papa espresse nell'ottobre 1966 – di rendere pubblica «non una lezione, un articolo erudito», bensì una lettera (...) ispirata all'amore cristiano», una lettera «risolutiva ed energica», sostanziata di «formule al tempo stesso umane e scientifiche che definiscono il pensiero della Chiesa in questo ambito», aiutando «il mondo a pensare secondo tali formule».

Giorgio Vecchio, ripercorrendo con puntigliosa attenzione lo sviluppo della dottrina sociale della Chiesa dalla *Rerum Novarum* alla *Centesimus Annus*, non ha mancato di mettere in luce un'innovazione abbastanza singolare nel metodo di lavoro, nel recupero delle fonti, nel confronto istituito con la saggistica e letteratura d'argomento, nella valorizzazione della ricerca, tanto teologica quanto «profana»: da padre Louis Lebret, il domenicano francese pio-

niere del sindacalismo cattolico e dell'aiuto al Terzo Mondo, esperto al Concilio, a mons. Larrain Errazuris, vescovo di Talca in Cile, autore di una lettera pastorale sul tema, fino ad autori quali Maritain, Clark, Chenu, Nell Brenning, De Lubac, Pascal, ecc. «Le gravissime difficoltà che assalgono popoli di antica civiltà», «i laceranti problemi che attanagliano continenti pieni di vita e di speranza», insomma il riscontro diretto, frutto di conoscenze ed esperienze maturate da arcivescovo di Milano e poi da Papa, consente altresì la partecipazione ad una stesura sofferta e personalizzata, nonché un investimento sul tema riguardato con disamina non puramente teorica, bensì volta a soluzioni operative, a finalità concrete di riscatto, di compiuta umanizzazione del vissuto collettivo di popoli e nazioni.

È l'aspirazione, infatti, ad uno sviluppo «integrale», alla promozione di «ogni uomo è di tutto l'uomo», sottoposto ad un mortificante stato di deprivazione morale, spirituale, materiale a rappresentare la motivazione dalla quale prende le mosse la riflessione montiniana. Non soltanto la rivendicazione di un principio, ma anche l'impegno ad un raffronto concreto che conduce il Papa ad una impietosa, quanto veritiera, analisi di diseguglianze clamorose frutto della storia coloniale, di squilibri tra i popoli e all'interno di singoli Paesi, del costituirsi di oligarchie ristrette ed incumbenti su di una popolazione «povera e dispersa».

Un «apporto insostituibile» all'elevazione delle condizioni di vita delle grandi masse diseredate del Sud del mondo può a suo avviso venire dall'«organizzazione e del progresso industriale» in quanto fattore di sviluppo che va sottratto ad un «nefasto sistema», se è vero che «un certo capitalismo è stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e di lotte fratricide» di cui «perdurano gli effetti». Né

l'adesione quindi ad una sorta di mito regressivo e neoromantico né la rinuncia all'esercizio di un giudizio critico sulle contraddizioni e distorsioni prodotte da un sistema che «considera il profitto come un motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti».

La preoccupazione del Papa è di contro tesa a ricordare «ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo»: espressioni incisive che non si accompagnano

alla ripulsa delle essenziali conquiste della civiltà moderna, piuttosto ad una esplicita accettazione dei fondamenti primi del progresso umanistico, civile, scientifico. Al fine di promuoverlo e assecondarlo bisogna,

pertanto, porre mano a «trasformazioni audaci, profondamente innovatrici», a «riforme urgenti» da intraprendere «senza indugio», mostrando disponibilità a coltivare quel «fermento evangelico che ha suscitato e suscita nel cuore umano un'esigenza incoercibile di dignità». Un'opera paziente, fattiva, duratura, poiché non esistono scorciatoie, se non illusorie e fuorvianti. Paolo VI assume radicalmente il problema della violenza, agitato nel dibattito della metà degli anni Sessanta, anche all'interno del mondo cattolico, riconoscendo che «si danno delle situazioni in cui la giustizia grida verso il cielo», ma, nel contempo, ammonendo che il ri-

corso a pratiche rivoluzionarie fondate sulla violenza costituisce «fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri, provoca nuove rovine». L'opzione cui invece guardare, e in nome della quale coerentemente operare, è per un riformismo audace, attivo, non rassegnato, cogente, fatto di programmi tesi a «incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire e integrare l'azione degli individui e dei corpi intermedi», evitando i pericoli di una collettivizzazione integrale e di una pianificazione arbitraria, negatrici di libertà e dei diritti fondamentali della persona umana.

Quindi educazione di base, alfabetizzazione, formazione culturale, promozione di un articolato pluralistico sistema di organismi professionali e sindacali, sostegni pubblici e impegno delle comunità cristiane, del volontariato di singoli e di associazioni, cooperazione e valorizzazione

delle risorse disponibili, stipulazione di convenzioni internazionali. Un riformismo che, rifuggendo da ogni possibile alibi, da giustificazioni pretestuose, interpella a fondo coscienza e responsabilità: «dovere di solidarietà, cioè l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai Paesi in via di sviluppo; dovere di giustizia sociale, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose fra popoli forti e popoli deboli; dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti».

L'attenzione ai mezzi, all'attuazione di adeguate misure, non è mai disgiunta dalla correlazione al fine che resta pe-



rentoriamente annunciato come bussola di orientamento e criterio di giudizio. Bisogna infatti promuovere un «umanesimo plenario» nel pieno riconoscimento di una vocazione dell'uomo che, giusta la lezione di Pascal, supera infinitamente se stesso e si riconosce – si autentifica – trascendendosi.

«Chiudendosi dentro la corazza del proprio egoismo, le civiltà attualmente fiorenti – il discorso ha valenza epocale e non può essere schiacciato sulla cronaca evenemenziale – finirebbero coll'attentare ai loro valori piú alti, sacrificando la volontà di essere di piú alla bramosia di avere di piú». Dall'alto di una cattedra che trova udienza non estemporanea presso l'opinione pubblica mondiale e i governi dei vari Paesi, Paolo VI tornò a perorare, come nel corso del suo viaggio a Bombay, la costituzione di un fondo di aiuto ai popoli piú poveri, alimentato dai risparmi ottenuti tramite la riduzione delle spese militari, uno «sacandalo intollerabile», cosí come «l'estenuante corsa agli armamenti» ed «ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale».

Mentre non è ancora spenta l'eco della polemica che ha contapposto don Lorenzo Milani, il parroco di Barbiana, ad alcuni cappellani militari della Toscana che hanno definito l'obiezione di coscienza «insulto alla patria» ed «espressione di viltà», il Papa si spinge in un esplicito riconoscimento di validità alle varie forme sostitutive del servizio militare. «Ci rallegriamo – scrive nell'appello indirizzato ai giovani, quasi a conclusione della sua fatica – nell'apprendere che in talune nazioni il servizio militare può essere scambiato in parte con un servizio civile, un servizio puro e semplice, e benediciamo tali iniziative e le buone volontà che vi rispondono». Tuttavia, al di là del richiamo ad aspetti specifici o contingenti, oltre la sottolineatura di

problemi strutturali incombenti e destinati ad essere risolti, se non ad ulteriormente aggravarsi – le limitazioni da imporre in sede nazionale ed internazionale al libero mercato in vista di una attenuazione degli squilibri, la critica al tradizionale concetto di libero scambio commerciale, ritenuto lecito e produttivo laddove i contraenti agiscano in condizioni compatibili ed in presenza di un qualche grado di parità – l'insegnamento pontificio richiama un'istanza di fondo, un'istanza che attraversa l'intero impianto dell'enciclica: il rispetto e la valorizzazione, di contro ad un pregiudizio etnocentrico largamente diffuso, delle culture locali e nazionali. Infatti, «ricco o povero ogni paese possiede una sua civiltà ricevuta dalle generazioni passate: istituzioni richieste per lo svolgimento della vita terrena e manifestazioni superiori – artistiche, intellettuali o religiose – della vita dello spirito. Quando queste contengono dei veri valori umani, sarebbe grave errore sacrificarle a quelle».

Da qui una perentoria sollecitazione al discernimento critico da parte di tutti, soprattutto da parte di quanti detengono maggiori risorse, responsabilità, potere. Ed insieme l'invito ai popoli in via di sviluppo a «divenire essi stessi artefici del proprio destino», a compiere scelte consapevoli e mature, a «criticare i falsi beni che porterebbero con sé un abbassamento dell'ideale umano», a valorizzare «il proprio genio particolare», ad assumere «parte attiva [...] nella costruzione di un mondo migliore, piú rispettoso dei diritti e della vocazione di ciascuno». Questa prospettiva, dalla quale viene bandito ogni nazionalismo che «isola i popoli contro il loro vero bene», ed ogni reincarnazione di razzismo che vede «individui e famiglie [...] ingiustamente sottoposti ad un regime d'eccezio-

ne, a causa della loro razza e del loro colore», persegue dunque, una ricomposizione delle tensioni, delle divisioni, delle diseguaglianze economiche, sociali e culturali, in vista del «bene comune dell'umanità», di un'umanità finalmente solidale e riconciliata, di un genere umano ricondotto – «ut omnes unum sint» – al proprio originario fondamento. «Lo sviluppo – proclama il Papa, quasi a suggello della sua meditazione – è il nuovo nome della pace», prefigurando – forza dell'utopia e della profezia – un cammino di crescita comune in nome di quell'«unione al sacrificio del Salvatore» che «contribuisce all'edificazione del Corpo di Cristo nella sua pienezza: il Popolo di Dio coadunato».

La *Populorum Progressio* rappresenta perciò – per una breve conclusione della nostra rilettura – un momento alto, particolarmente impegnativo della riflessione sul nostro tempo da parte della Chiesa cattolica, di una Chiesa consapevole del proprio ruolo, della sua dimensione universale e planetaria. Le intenzioni di papa Montini, in piena fedeltà all'ispirazione conciliare, le applicazioni che da essa discendono in materia sociale al problema specifico dello sviluppo e del sottosviluppo dei popoli, l'impegno affidato alla Chiesa di «scrutare i segni dei tempi e di interpretarli, alla luce del Vangelo», di accreditarsi quale «esperta in umanità» in una missione di servizio a tutte le esperienze di autentica liberazione, di custodia e promozione di una verità che rende liberi, costituiscono di per sé acquisizioni che assegnano al magistero montiniano non soltanto il significato della continuità, nella fedeltà ad una tradizione dottrinale e di pensiero, ma pure una forte connotazione innovativa. Lo stesso Giovanni Paolo II nel cap. II della *Sollicitudo Rei Socialis*, apparsa nel

ventennale dell'enciclica del suo predecessore, ha inteso valorizzare e sottolineare tre aspetti: il fatto stesso di un documento emanato dalla massima autorità della Chiesa cattolica e destinato, a un tempo, alla stessa Chiesa e «a tutti gli uomini di buona volontà», sopra una materia a prima vista solo economica e sociale, in realtà tale da veicolare significati etici e culturali; l'ampiezza dell'orizzonte aperto e la grande ricchezza di contenuti ricondotti ad un obbligo morale – «il vero sviluppo non può consistere nella semplice accumulazione di ricchezza e nella maggiore disponibilità dei beni e servizi, se ciò si ottiene a prezzo del sottosviluppo delle moltitudini» –; infine il richiamo al bene comune di tutta l'umanità e alla pace come frutto di una giustizia più perfetta tra gli uomini. Temi, motivi, principi, valori, che ad oltre trent'anni di distanza, in un mondo profondamente modificato, caratterizzato da radicali e sconvolgenti trasformazioni rispetto a quello in cui ha agito papa Paolo VI – già nel 1977 la pontificia commissione *Iustitia et Pax*, prendendo spunto e tracciando un bilancio della *Populorum Progressio*, delineava gli inediti problemi emergenti nel nuovo ordine mondiale – rimangono vivi in tutta la loro pregnante, provocatoria attualità. A maggior ragione in un tempo, come il nostro, nel quale, cadute per fallimento le grandi narrazioni ideologiche, si viene affermando, sorretta dalla ragione calcolistica e strumentale, un'ideologia che intronizza definitivamente il presente e, proclamando la fine della storia, occulta ogni possibile umanizzazione del futuro in nome di un egoismo acquisitivo e di un individualismo anomico rispetto ai quali la meditazione di papa Montini continua a costituire per noi una irrinunciabile riserva di criticità, un inesaurito giacimento di speranza, lo stimolo ad un pervicace impegno oblativo.